(Dis)avventure Pierre Jourde narra il viaggio in Tibet «fuori tempo». E con l'equipaggiamento sbagliato

Sull'Himalaya in scarpe da ginnastica

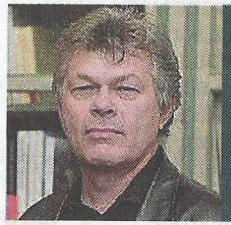
dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

Dopo il bellissimo *Paese perduto* sul ritorno nel villaggio paterno, la casa editrice Prehistorica pubblica in Italia un secondo libro di Pierre Jourde, *Il Tibet in tre semplici passi*: racconto dei viaggi nello Zanskar, all'inizio degli anni Ottanta, di un gruppo di ragazzi di periferia che vanno sull'Himalaya equipaggiati come per andare al mare. Tra loro c'è Jourde, futuro romanziere, docente di Letteratura francese e critico, «in pantaloni di tela beige, maglioncino bordeaux, foularino rosso al collo e occhiali da spiaggia. La tenuta perfetta per un giro in decapottabile a Biarritz nel fresco della sera». Durante il colloquio nel suo salotto, quarant'anni dopo quelle avventure, Jourde precisa ridendo che «a me poi i racconti di viaggio non piacciono, li trovo noiosi».

Perché allora l'Himalaya, il Tibet? E perché scriverne?

«È lo stesso rapporto che ho avuto con la storia di *Paese perduto*, ci metto un po' di tempo a capire che quel che ho vissuto non è poi così banale. Mi sono reso conto in ritardo che i viaggi nello Zanskar non erano affatto normali. C'era un lato avventuroso ma strampalato: partire per il Tibet in primavera senza alcun equipaggiamento è stata una cosa da squinternati, e mi sono detto che valeva la pena raccontarla, come un'esperienza di avventura compiuta precisamente nel momento in cui tutto questo mito del viaggio in Oriente cominciava a perdersi. Gli anni Settanta erano finiti».

Lo scrive, all'inizio del libro:« Cominciavo a intuire che saremmo arrivati ovunque troppo tardi. Troppo tardi per la politica, troppo tardi per la scoperta di mondi quasi incontaminati, troppo tardi per le esperienze inedite, troppo tardi per un facile successo, troppo tardi per il pensiero. Eravamo nati con dieci anni di ritardo. (...) In India cercavamo un'immagine, già esaurita».



Il francese Pierre Jourde (Créteil, 1955) è autore del saggio *La Littérature sans estomac* (2002) e di *Paese perduto* (Prehistorica), sulla decadenza di un villaggio francese, che provocò l'ira degli abitanti del paesino rappresentato

«È così, cercavo conferma a certe rappresentazioni mentali. Ognuno ha il suo immaginario geografico, a me interessano poco le Ande o l'Africa ma impazzisco per quella parte dell'Asia. Una specie di centro del mondo, che però è vuoto».

E ha trovato quelle conferme?

«In certi casi sì. Per esempio i disegni di Tin Tin in Tibet, la scena in cui ritrova il suo amico Chang, gli strumenti musicali, uno pensa "mah, non è possibile, non sarà proprio così..." e invece sì, è esattamente come nell'album di Tin Tin, sono vestiti proprio così e hanno gli stessi strumenti. Ma sono solo immagini, non c'è profondità».

Non avevate preparato il bagaglio tecnico, e neanche quello culturale?

«Un viaggio di grande ignoranza, una cosa un po' vergognosa in effetti. Conoscevamo un po' il buddhismo, qualche parola di tibetano imparata via via... A dire il vero avevo letto Alexandra David-Néel, la prima occidentale a raggiungere Lhasa. Ma la cosa più interessante è stata notare che c'era anche un'altra verità, totalmente al di fuori del nostro immaginario».

Quale?

«Abbiamo incontrato questi tibetani che amavano sbronzarsi e ridere rumorosamente raccontandosi barzellette che noi non eravamo in grado di capire. E abbiamo raggiunto un colle dove da una parte c'era la valle tibetana, buddhista, con le donne dei pastori che sembravano libere e non temevano di mostrarsi nude mentre si preparavano per la notte. La mattina dopo siamo passati dall'altra parte, nella valle musulmana, pakistana, con donne sottomesse e in burqa».

Quindi il viaggio, pur stralunato, non è stata una delusione, alla fine. Ne è valsa la pena, no? Il racconto appassiona noi lettori, e l'avventura deve avere appassionato anche voi mentre la stavate vivendo.

«Senza dubbio, per tante ragioni. Anche se c'è il rischio di mancare la realtà, non riuscire a viverla: vado a cercare esperienze pensando che più queste saranno intense più sarò immerso nella realtà, e poi una volta che ci sono non riesco a coglierla. Perché salendo sulla montagna, tra paesaggi incredibili e sforzi enormi, sono entrato in una modalità di sopravvivenza che prevedeva il ripetermi cose ossessive senza alcun rapporto con quello che stavo vivendo. Quando sei in marcia per 10 ore, la tua mente deve aggrapparsi a qualcosa, e le tue energie sono destinate alla sopravvivenza, più che a goderti il momento».

E accanto a questo?

«Resti all'esterno, sei un turista e rimani esterno a questa civiltà. Ma comunque alcune immagini si fissano: l'estrema povertà di queste persone che comunque sorridono tutto il giorno, il che è molto diverso dall'Auvergne di *Paese perduto* (*ride, ndr*). E soprattutto, la violenza della bellezza, che ti colpisce come uno schiaffo e ti circonda completamente».

Il libro ha questo tono un po' ironico e divertito, che lei riserva a voi viaggiatori della domenica in Tibet, ma anche a turisti meno avventurosi come quelli che vanno all'île de Ré, l'isoletta nel golfo di Guascogna. Perché la odia tanto?

«È diventata una dépendance del boulevard Saint Germain di Parigi. Ci sono stato tre volte e ogni volta l'ho trovata brutta, priva di interesse, piena di gente. Ci va da sempre Philippe Sollers e poi altri scrittori. Un posto piattissimo. L'anti-Himalaya».

Lei è noto anche per la sua carriera di critico letterario. «La littérature sans estomac», pubblicato nel 2002, è considerato uno spartiacque nello sguardo verso la letteratura.

«Credo in effetti che quel libro abbia marcato una piccola rottura, in un consenso critico che è esistito più o meno fino al 2000, e che consisteva nell'osservare il principio che "non si può parlare male di un libro", come se un libro, qualsiasi libro, fosse una vacca sacra, del quale fosse lecita solo la promozione. Il mio saggio ha fatto scandalo, ma poco dopo si sono sviluppati internet e i blog letterari e la critica, in effetti, si è davvero liberata. E poi la polemica è un genere in sé, il pamphlet ha diritto di esistere».

E oggi, che cosa pensa della letteratura francese?

«Deploro il fatto che ci si sia accordati su una specie di francese standard e trasparente, incurante dello stile. Ma lo stile non è un ornamento, è il cuore della letteratura. Ci sono poche lingue originali nella letteratura francese di oggi. Quella di Éric Chevillard, per esempio. il più grande scrittore vivente».



PIERRE JOURDE
Il Tibet in tre semplici passi
Traduzione di Silvia Turato
PREHISTORICA EDITORE
Pagine 153, € 15

© RIPRODUZIONE RISERVATA